

1829: Charles Didier primo turista a Civita

(di Francesco Marchianò)

Pubblicato in: Katundi Ynë – A. XL – n. 139 – giugno 2010

“Non si parte da Napoli per la Calabria come si parte da Parigi per la Bassa Normandia, nonostante la distanza pressappoco uguale. Calabria è una parola nefasta che fa paura a Napoli, cioè che fa paura a Napoli più che altrove. Calabrese è, per tutti, sinonimo di brigante”ⁱⁱ.

È con questa cupa predisposizione d’animo che Charles Didierⁱⁱ - nella primavera del 1829 - si accinge ad intraprendere un ardimentoso viaggio in Calabria, dopo aver sostato per mesi a Napoli nell’estate ed autunno dell’anno precedente.

Altri illustri personaggi lo hanno preceduto nell’impresa di avventurarsi in questa terra ostile, infatti, si possono citare i militari francesi Duret de Tavel, Astolphe de Custine, Paul-Louis Courier, Auguste de Rivarol ed ufficiali inglesi, durante l’occupazione della Calabria dal 1806 al 1815, e che hanno lasciato le proprie impressioni sulla loro permanenza in Calabria, in tempo di guerra e di pace, incrementando ulteriormente la curiosità di viaggiatori ed intellettuali interessati, già dal secolo precedente, al famoso *Grand Tour* nelle contrade più pericolose dell’Europa dell’epoca caratterizzate da guerre e banditismoⁱⁱⁱ.

Calabria ferox era l’appellativo data a questa parte della penisola italiana, sia per natura selvaggia che la caratterizzava sia per la mancanza di vie di comunicazioni e, soprattutto, per l’indole dei Calabresi descritti come fortemente passionali, e nel bene e nel male.

Uscire dalla routine salottiera per conoscere nuove dimensioni culturali furono alcuni dei tanti motivi che spinsero nobili francesi, inglesi e tedeschi (fra cui anche Goethe, molti anni prima) ad avventurarsi nelle plaghe della Calabria – *“terra incognita”*, secondo l’immaginario dell’epoca – alla ricerca di emozioni e per vedere le vestigia delle città magno greche di cui avevano letto in antiche opere o nei testi di Saint-Non, del 1778, descritti da Vivant Denon e mirabilmente illustrati da abili incisori^{iv}.

Nella primavera del 1829, Charles Didier inizia, a piedi, il periplo terrestre della Calabria da Castrovillari a Reggio e da qui poi – dopo un fallito tentativo di visitare Messina – fiancheggia lo Ionio, fino a Rossano e Cassano.

Il viaggiatore francese annota tutto quello che vede e gli capita; viaggia a piedi e da solo, affronta situazioni pericolose, va alla ricerca di novità; suscitano la curiosità delle donne la sua giovane età ed il suo aspetto avvenente e *fin de race*.

Non gli sfuggono i paesi albanesi: il primo che incontra durante il tragitto è Spezzano Albanese^v, poi giunto a Rossano non manca di visitare brevemente San Demetrio e Santa Sofia. Sugli Albanesi egli mette in nota di aver scritto di loro nelle pagine della prestigiosa *“Revue des Deux Mondes”* (1831).

Rossano ed i suoi uliveti, la bellissima marina e gli agrumeti di Corigliano, la malsana Piana di Sibari, un rudere di Thurio, il Crati, i resti di un tempio ad Apollo in contrada *Polinara*, e poi Cassano, luogo da cui intende poi proseguire per la Basilicata, vengono descritti con un taglio tipicamente romantico.

In questo suo percorso, Charles Didier si trovò davanti ad un bivio – ancora esistente – che gli avrà posto il dilemma se avventurarsi verso il Pollino, ancora inesplorato, o scendere giù per l’ampia vallata che gli offriva la possibilità di trovare villaggi come Francavilla, Casalnuovo (oggi Villapiana) e Trebisacce, situati in una felice posizione.

Lasciamo ora all’avventuroso Didier la descrizione di questo itinerario impervio, pericoloso ma ricco di calore da parte delle popolazioni che lo hanno ospitato:

“Era giunto per me il momento di lasciare la Calabria; due strade mi si offrivano: quella della costa, per Roseto e Rocca Imperiale, primo paese della Basilicata; l’altro attraverso il monte Pollino: io scelsi l’ultima.

Una serie di piccoli sentieri incantevoli mi conduceva da Cassano al paese di Civita. È una colonia albanese: segue ancora il rito greco e, su dieci preti, tre sono sposati. Ho trovato presso di loro molta ospitalità e tanta ignoranza: essi non dubitano, per esempio, che sia non stato Rousseau che abbia fondato il protestantesimo a Ginevra perché il nome di Ginevra e di Jean-Jacques sono penetrati fino a queste lontane montagne. Era una domenica; la popolazione in abbigliamento festivo era riunita davanti alla chiesa. Le donne hanno conservato molte cose del costume originario, e esse mettevano un certo lusso di civetteria contadina nei loro costumi a pieghe e nel loro velo rosso fuoco.

L'aspetto del paese è severo: una lunga cresta di rocce senza vegetazione, e tormentata dai torrenti, minaccia da sempre di rovine il paese posto in basso. La Pietra-di-Demano^{vi}, che sta di fronte, non è che una roccia viva, gigantesca, tagliata quasi a picco; il torrente Raganello si apre penosamente e rumorosamente, al suo fondo, uno stretto passaggio. I fuochi dei pastori, sospesi, la notte, ai suoi fianchi, fanno uno strano effetto nelle tenebre.

Era una fredda mattina di novembre; affrontai, con un tempo nebbioso, le prime balze del Pollino. Il Pollino è il baluardo e il monte più alto della Calabria: raggiunge millecento tese^{vii}. Le zone superiori sono occupate da vaste pianure, una specie di Sila, ricca di eccellenti pascoli e piante rare. In estate esse sono coperte di greggi ma ridiscendono in marina fin dal mese di ottobre; e questi luoghi tanto freschi, così ricercati nei periodi caldi, sono abbandonati sei mesi all'anno alla solitudine, alle gelate, alle tempeste.

Grandi nuvole nere mi ricoprivano e, come gli dei di Omero, camminavo nelle nubi. Se qualche colpo di vento le apriva, scorgevo solo il formidabile precipizio del Raganello sotto i miei piedi e, sulla mia testa, i bui dirupi della Rasa^{viii}. Dal punto di vista più elevato del sentiero, scendevo immediatamente sul pianoro di Ferolito^{ix}, vasta radura scoperta, ineguale, scavata in tutti i sensi da gole profonde e contornata, da una parte, da una catena di rocce nude, dall'altra, dai fianchi boscosi del Pollino.

Un pallido sole autunnale cospargeva di macchie bianche e livide questo spazio incolto e privo di colori: anche queste tinte smorte sparivano; il sole si velò completamente ed un vento aspro si alzò: spazzava le montagne e le nuvole fischiavano sopra la mia testa; i neri abeti che coprivano come un velo luttuoso le balze del Pollino, erano a metà coperte di neve; battuti dalla tempesta, riempivano l'aria di un'armonia lugubre, come quella delle onde di un mare burrascoso, e i torrenti invernali, gonfiati dalle piogge, piombavano rumoreggiando nel fondo dei burroni.

Il cielo diventava sempre più minaccioso, tutto presagiva un diluvio d'acqua e in questa cupa estensione, non trovavo un tetto dove ripararmi, non un povero ricovero di pastore, non una presenza umana. Il sentiero stesso venne a mancarmi: ne presi un altro per caso e persi la strada. Una nuova vallata si apriva sotto i miei passi, ma la spessa nebbia mi toglieva ogni possibilità di orientarmi. Poteva essere mezzogiorno e sembrava quasi notte.

Alcuni tronchi spezzati ostruivano l'abominevole precipizio in cui mi ero lanciato. Scendevo con una terribile rapidità sforzandomi di vincere la tempesta in velocità. All'improvviso mi sembrò di sentire più giù, e molto lontano dal fondo della valle, i richiami di invisibili cacciatori; rimasi in ascolto, le grida si perdevano negli abissi.

Il tuono brontolava e si avvicinava, ripetuto di eco in eco. Solo, dentro questa natura formidabile, non vedevo niente attorno a me, solamente pietre staccate dalla montagna e tronchi spogli o colpiti dal fulmine; tutto il resto era coperto dalla foschia. Infine incontrai un pastorello che mi annunciò di un paese ad oltre due leghe da lì; lo trovai subito da solo: era San-Lorenzo-Belizia^x, un gruppo di misere case sparse sul fianco della montagna di fronte; ma, interrotto per un bel pezzo, il temporale si scatenò con rabbia prima che raggiungessi il riparo; arrivai in questo miserabile rifugio, fradicio, scalzo e intontito dagli scopi incessanti della folgore.

Spossato da una marcia ininterrotta di dieci ore, andai dritto dal sindaco al fine di ottenere un alloggio. Gli presentai il mio passaporto ma non sapeva leggere e bisognò ricorrere ad una terza persona. Ciò fatto, il sindaco, che era un contadino, mi inviò da un massaro, dove passai la serata ad asciugarmi all'angolo del camino.

Non trovai come cena che del rozzo pane nero ed uno sporco pagliericcio per letto: la stanchezza della giornata meritava di meglio.”

La narrazione continua con la descrizione della vita miserabile del contadino che non era affatto paragonabile a quella migliore del *fermier* francese. In seguito il giovane Didier viene ospitato nella più confortevole casa del parroco, dove riceve la visita di tante persone, che gli raccontano episodi personali, del giudice supplente che gli propone loschi affari, del maestro del paese, personaggio molto influente. La pioggia incessante trattiene il giovane francese nella casa del sacerdote – *attendibile* carbonaro – che, forse incuriosito dall’aspetto del giovane e dalla sua provenienza cittadina, comincia a fargli domande che scivolano nell’intimità. Non manca la curiosità delle belle fanciulle del luogo che, sfidando quel diluvio, vestite di misere vesti, dal tetto spiavano il giovane ospite.

Didier è tormentato dal ritmo ossessivo della pioggia che lo rende prigioniero in quell’ambiente chiuso, da incubo; ma i cupi pensieri si dileguano al pari delle nubi che lasciano il posto ad un bel sole liberatorio e beneaugurante verso la Basilicata dove lo attendono nuovi luoghi ed altre avventure.

La posizione geografica di Civita – posta lontana da importanti vie di comunicazione – non ha permesso a viaggiatori di visitarla e quindi descriverla; la sfiorò, nel 1820, l’inglese Keppel Craven che si fermò alcuni giorni a Cassano dove gli si raccontò che nei pressi di Civita sorgeva l’antica *Cossa*^{xi}.

Ricerche effettuate su altri resoconti di viaggiatori, militari e scienziati^{xii} ci fanno ritenere che il giovane Charles Didier possa considerarsi, finora, il primo turista che abbia visitato Civita ed il suo incantevole territorio, dominato dall’imponente mole del Massiccio del Pollino e dagli scenari fiabeschi della Timpa del Demanio e dalle Gole del Raganello.

Francesco Marchianò

Bibliografia essenziale:

- **D. Emmanuele**, *Antichi toponimi di Civita tra storia e leggenda*, Castrovillari 2009;
- **S. Emmanuele**, *Camminate civitesi – Itinerari illustrati tra natura e cultura*, Associazione culturale “G.Placco”, 2009;
- **L. Petagna – G. Terrone – M. Tenore**, *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e Calabria Citeriore effettuato nel 1826*, Napoli 1827.

ⁱ **AA.VV.**, *Italie pittoresque - Naples, Calabre, Basilicata, Terre d’Otrante, Ponilles, les Abruzzes*, Paris, MDCCCXXXVI. Il testo ebbe la fortuna di avere ben quattro pregevoli edizioni, aggiornate di note, dal 1830 al 1850. Per leggere le descrizioni bisogna sfogliare pagina per pagina il voluminoso testo in quanto ognuno di esse ha una propria numerazione. La traduzione dal francese dei brani è stata effettuata dal redattore dell’articolo. Per onestà intellettuale si deve segnalare che il testo di Charles Didier è stato pubblicato nell’aprile 2008 per i tipi della prestigiosa Rubbettino Editori s.r.l. di Soveria Mannelli e con la presentazione e la traduzione curate da Saverio Napolitano.

ⁱⁱ Charles Didier (1805-’64), scrittore, poeta e viaggiatore francese. Introdotto nei circoli letterari parigini fa conoscere ai francesi la poesia di Leopardi. Dal 1827 al 1830 visita l’Italia e, per tutto il 1828, in modo particolare le regioni del Regno delle Due Sicilie. Agli incontri salottieri alterna viaggi all’estero che non manca di descrivere nelle sue numerose pubblicazioni. Colpito da cecità, muore suicida.

ⁱⁱⁱ Le guerre antiturche nella penisola balcanica condotte da greci ed albanesi hanno alimentato l’interesse di molti intellettuali come Lord Byron, Pouqueville, Châteaubriand, Nerval, etc..., che tra l’altro hanno contribuito a far conoscere all’Europa la presenza delle colonie albanesi nel Regno delle Due Sicilie, già anni prima della pubblicazione delle opere di G. De Rada.

^{iv} J.-C. Richard, detto Abbé de Saint-Non, *Voyage Pictoresque des Royaumes de Naples et Sicile*, 1781. Gli illustratori erano C. L. Chatelet, L. J. Desprez e J. A. Renard.

^v Proprio nel 1828 il governo borbonico aveva completato la Strada Consolare delle Calabrie (già S19 ed ora SP 241) – tracciata dai Francesi nel 1808 – che univa, attraverso un percorso tortuoso ed irto di pericoli, Napoli a Reggio Calabria. Spezzano Albanese era una tappa intermedia tra Rotonda-Castrovillari e Cosenza.

^{vi} “Timpa del Demanio”.

vii Antica unità di misura francese equivalente a m. 1, 949.

viii Nella parlata locale “Rrëza”, la “la falda del monte”.

ix Nella parlata locale “Fuluriti” di etimo incerto.

x San Lorenzo Bellizzi.

xi **R. Keppel Craven**, *A tour through the Southern Provinces*, London 1821, pag. 214. Il Craven cita come informatori il Barone Antonini e l'Abate Minervini.

xii Si fa soprattutto riferimento ai botanici L. Petone, G. Terrone e M. Tenore che nella loro ricerca scientifica ai piedi del Pollino sono arrivati fino a Frascineto ed Eianina (allora Porcile).